

Muhammad Al-Bukhârî:
Il *Sahîh*, ovvero 'La giustissima sintesi'
I Libri introduttivi

*

Libro primo: Dell'inizio della ispirazione (*bad'u l-wahy*)

كِتَابُ بَدْءِ الْوَحْيِ
(Capitolo VI°)

N.B.: non viene qui riportato il testo arabo a fronte presente nel libro

Si tramanda da Abû Sufyân ben Harb che mentre si trovava in Siria (*šâm*) con una carovana di mercanti [appartenenti alla *gens* meccana dei] Qurayš, Eraclio lo mandò a chiamare, e questo nel periodo in cui l'Inviato di Dio (su di lui la preghiera e la pace divine) aveva stabilito una tregua con lo stesso Abû Sufyân e con i negatori Coreisciti. Essi allora andarono da lui, [e cioè da Eraclio], che era [assieme ai suoi] a Gerusalemme (*ilyâ*). Egli li invitò nel suo consesso, nel quale si trovava attorniato dai notabili romani. Li fece introdurre assieme al suo interprete, e chiese loro: "Chi fra voi è il parente più prossimo di quest'uomo che pretende di essere un profeta?" Abû Sufyân rispose: "Fra noi, io sono il suo parente più prossimo." Eraclio disse: "Fatelo avvicinare a me, e lasciate avvicinare anche i suoi compagni, sistemandoli dietro di lui." Quindi disse al suo interprete: "Di loro che interrogherò quest'uomo, e che se mi dovesse mentire, lo smentiscano." "Per Dio," [racconta Abû Sufyân,] "se non fosse stato per la vergogna di veder svelata la mia menzogna, avrei detto il falso sul suo conto. La prima cosa che mi domandò fu la seguente: 'Come è considerato il suo lignaggio fra la vostra gente?' lo risposi: 'Egli è di alto lignaggio.' Quindi chiese: 'Qualcuno di voi ha mai parlato in questo modo prima di lui?' 'No', risposi. 'Vi sono stati dei re fra i suoi avi?' 'No.' 'Lo seguono i più potenti o i più deboli?' 'I più deboli.' 'Aumentano o diminuiscono?' 'Piuttosto aumentano.' 'Tra loro', continuò Eraclio, 'v'è qualcuno che dopo essere entrato nella sua Religione abbia poi apostatato per astio verso di essa?' 'No', risposi. 'Prima che iniziasse a parlare in questo modo, lo avete mai accusato di mentire?' 'No.' 'È sleale?' 'No. Ora però siamo in un periodo di tregua con lui, e non sappiamo come si comporterà', risposi; e non mi fu possibile insinuare alcunché in nessun'altra risposta, salvo in questa. Eraclio continuò: 'Lo avete combattuto?' 'Sì.' 'E come è andato il conflitto contro di lui?' 'La guerra fra noi,' risposi, 'ha esito alterno: a volte ci vince, e altre volte siamo noi a batterlo.' 'E cosa vi ordina?' 'Dice: Adorate Dio solo, non associateGli nulla e lasciate ciò che dicono i vostri padri. Ci ordina la preghiera, la sincerità, la continenza (*al-'afâf*) e il rispetto dei legami di parentela.' Eraclio allora disse al suo interprete: 'Digli: Ti ho domandato del suo lignaggio, ed hai riferito che egli presso di voi è considerato nobile. Così sono i Messaggeri: vengono scelti fra chi è di lignaggio rispettabile, nel loro popolo. Poi ti ho chiesto se qualcuno tra voi ha mai parlato in questo modo, e hai risposto di no: se qualcuno avesse parlato così prima di lui, avrei detto che si tratta di un uomo che ripete ciò che è stato detto in precedenza. Ti ho chiesto se fra i suoi avi vi fossero dei re, poiché se così fosse stato avrei detto che si tratta di un uomo che cerca il regno dei suoi padri, ma hai detto di no. Ti ho poi domandato se lo avete mai accusato di mentire, prima che iniziasse a parlare in tale maniera, e hai risposto di no; così ho capito che egli, essendosi negato ogni menzogna nei confronti degli uomini, non poteva mentire a proposito di Dio. Ti ho chiesto ancora se tra la gente lo hanno seguito i notabili oppure i

deboli, e hai riferito che sono i deboli a seguirlo: e sono loro i seguaci degli Inviati. Ti ho domandato se aumentano o diminuiscono, e hai risposto che aumentano: così è la fede, fino a che giunge a perfezione. Ti ho chiesto se qualcuno ha abbandonato la sua Religione per astio verso di essa dopo esservi entrato, e hai detto di no. Tale è la fede, quando la sua letizia si mischia ai cuori. Ti ho chiesto se è sleale, e hai risposto di no. Tali sono gli Inviati: non conoscono slealtà. Ti ho domandato che cosa vi ordina, e hai riferito che vi ordina di adorare Dio e di non associarGli nulla; che vi vieta l'adorazione degli idoli, e che vi comanda la preghiera, la sincerità e la continenza. Se ciò che dici è vero, egli avrà autorità sul luogo su cui poggiano i miei piedi. Sapevo che egli stava per giungere, ma non pensavo che sarebbe stato uno di voi. Se sapessi di [poter] arrivare da lui, farei ogni sforzo per incontrarlo; e se giungessi presso di lui, gli laverei i piedi.' Poi si fece portare la lettera che l'Inviato di Dio (su di lui la preghiera e la pace divine) aveva mandato tramite Dihya al governatore di Bostra, che a sua volta l'aveva rimessa ad Eraclio. Egli ce la lesse. Diceva:

Nel Nome di Dio, Misericordioso e Clementissimo.

Da parte di Muhammad, servo di Dio e Suo Inviato, ad Eraclio, sovrano dei Romani.

Sia pace su chi segue la guida. Ti chiamo alla sottomissione a Dio (*islâm*).

Sottomettiti a Dio, sarai salvo (*aslim taslam*), e Dio ti darà doppia ricompensa.

Se volterai le spalle, incorrerai nel peccato dei seguaci di Ario (*al-arîsiyyûn*).¹

«'Oh gente del Libro, avanti, innalzatevi ad una Parola mediana fra noi e voi:

non adorare altri che Dio, non associarGli nulla,

e che di noi nessuno prenda altri per signori ad esclusione di Dio.'

E se si allontanano, dite loro: 'Rendete testimonianza che noi siamo sottomessi a Dio'» (*III, 64*).

"Dopo che ebbe detto queste cose," continua la narrazione di Abû Sufyân, "ed ebbe terminato di leggere la missiva, attorno a lui si fece un gran clamore, e molti presero ad alzare la voce. Ci fecero uscire. Dissi allora ai miei compagni: 'La faccenda del figlio di Abû Kabša si è fatta importante: ora lo teme anche il re dei Bânû I-Asfar!'² Fui sempre certo che egli avrebbe trionfato, sino a quando Dio fece entrare in me l'Islâm." Si tramanda che Ibnu n-Nâtûr, governatore di Gerusalemme ed amico di Eraclio, vescovo dei Cristiani di Siria, raccontò quanto segue: "Eraclio, giunto a Gerusalemme, si svegliò un giorno di cattivo umore. Uno dei patrizi del suo seguito gli disse: 'Non capiamo il motivo del tuo malumore!' Ora," continuò

¹ Secondo l'opinione preferita dai commentatori, il termine *arîsiyyûn* significherebbe 'contadini'; il senso sarebbe: "se volterai le spalle incorrerai nel peccato dei tuoi sudditi, in gran parte contadini, che inevitabilmente ti seguiranno nell'errore." Per i motivi che spieghiamo nel commento a questo hadith, noi traduciamo *arîsiyyûn* 'seguaci di Ario', opinione questa comunque segnalata anch'essa dai commentatori.

² Il 'figlio di Abû Kabša' è il Profeta, chiamato con un appellativo che richiama il soprannome di uno dei suoi avi. Il 're dei Bânû Al-Asfar' è Eraclio; letteralmente *Banû lasfar* significa 'i discendenti del giallo', dal colore della pelle, ritenuto strano dagli Arabi, di uno degli avi dell'imperatore, figlio di un re bizantino e di una principessa abissina.

Ibnu n-Nâtûr, "Eraclio usava trarre auspici, e osservava gli astri. Quando gli chiesero del suo stato, disse loro: 'Questa notte osservando le stelle ho visto che si è manifestato il re dei circoncisi. Tra le genti, chi pratica la circoncisione?' 'Non la praticano altri che i Giudei, ma non ti dar troppo pensiero di loro. Scrivi alle città del tuo regno, che uccidano i Giudei che vivono in esse.' Mentre stavano parlando di questo, si presentò ad Eraclio un uomo inviato dal Re dei Ghassânidi, che portava notizie riguardanti l'Inviato di Dio (su di lui la preghiera e la pace divine). Dopo averlo interrogato, Eraclio disse: 'Andate, e guardate se costui è circonciso oppure no.' Guardarono, e gli riferirono che era circonciso. Eraclio gli chiese degli Arabi, e quello rispose che praticavano la circoncisione. Al che Eraclio disse: 'Si tratta del re di queste genti: si è manifestato.' Quindi Eraclio scrisse ad un suo amico a Roma, che gli era eguale per scienza, e si mise in viaggio per Homs. Non era ancora giunto a destinazione, quando gli arrivò la lettera del suo amico, che concordava con la sua opinione riguardo al manifestarsi del Profeta, e al fatto che si trattasse effettivamente di un Profeta. Eraclio convocò allora i notabili romani in un suo palazzo di Homs, [e dopo che furono entrati] ne fece chiudere le porte; quindi, messosi più in alto di loro, disse: 'Consesso dei Romani: se volete prosperità e rettitudine, e che i vostri regni siano saldi, prestate giuramento a questo Profeta!' I invitati allora si precipitarono verso le porte come un branco di asini selvatici, ma le trovarono chiuse. Eraclio, vista la loro avversione e disperando per la loro fede, ordinò: 'Fateli riavvicinare!' Quindi disse loro: 'Le parole che ho appena pronunciato, le ho dette per mettere alla prova l'attaccamento che avete per la vostra religione: ed è quel che ho visto.' Essi si prosternarono a lui, e ne furono soddisfatti. Fu questo l'ultimo atto di Eraclio [in questa vicenda]." La narrazione viene tramandata da Az-Zuhriyy.

Commento

Si tratta di un hadith di grande importanza per la 'storia sacra' dell'Islam e dei suoi rapporti con la Tradizione occidentale nel suo complesso. Esso si può considerare incentrato su tre punti fondamentali: la descrizione del Profeta (su di lui la preghiera e la pace divine) da parte di Abû Sufyân, la missiva dell'Inviato di Dio ad Eraclio, e la figura del sovrano bizantino. In risposta all'incalzante 'questionario' dell'imperatore, il capo coreiscita Abû Sufyân (che entrerà nell'Islam solo in seguito) è spinto a tratteggiare in breve una descrizione di Muhammad così completa da fornire tutti gli elementi necessari al riconoscimento della natura profetica della missione di questi. Tra le prime domande, quelle riguardanti il lignaggio di Muhammad: Eraclio non vuole sapere se Muhammad sia un 'nobile' nel senso che si dà comunemente a questa parola (riferito inevitabilmente, almeno in ambito europeo, ai bellatores ed ai loro discendenti, e cioè alla casta guerriera), ma vuole conoscere la purezza dei suoi ascendenti, e cioè la loro dignità 'morale' ed anche 'spirituale' (gli avi di Muhammad erano tra coloro che avevano la funzione di servire la Ka'ba, e si riferivano genealogicamente ad un Profeta, e cioè ad Ismaele). Alcune domande riguardano poi la composizione e il comportamento della prima comunità di credenti strettasi attorno a lui: formata da persone che non riponevano ogni interesse nel basso mondo, tendeva ad aumentare e non subiva defezioni, e questo non per 'proselitismo', ma per la letizia profonda provocata dalla fede. Altre questioni infine concernevano il nucleo della sua predicazione, e le sue virtù (come la veridicità e la lealtà); e secondo alcuni commentatori è proprio la presenza di domande e risposte relative a queste virtù ad aver spinto Al-Bukhârî ad inserire questo hadith nel capitolo riguardante l'inizio dell'ispirazione profetica, dato che in questo modo si fa luce sulle virtù 'relazionali'

di Muhammad nella fase iniziale della sua missione, cosa che costituisce un completamento rispetto agli aspetti prevalentemente interiori e spirituali considerati negli hadith precedenti. La lettera di 'Muhammad servo ed Inviato di Dio' ad Eraclio fa parte di una modalità molto particolare della predicazione profetica, rivolta senza intermediari ad un detentore della 'funzione imperiale' (un'altra missiva analoga fu indirizzata all'imperatore persiano, che tuttavia la fece a pezzi; allo stesso modo, anche il suo regno andrà in pezzi con l'avanzare dell'Islam). Essa è composta sostanzialmente da un monito (dato che avrà pace solamente chi "segue la guida", mentre se Eraclio non la seguirà incorrerà nel peccato dei "seguaci di Ario"), da un ordine (aslim, 'sottomettiti a Dio', 'donati a Dio', 'entra nell'Islam'), da una 'buona novella' ("sarai salvo", taslam, "e Dio ti darà doppia ricompensa"), e infine dalla citazione di un versetto del Corano. Tale versetto, che fa parte della Sura della Famiglia di Imran e si ritiene originariamente rivelato in occasione della visita a Medina di una delegazione di Cristiani arabi, contiene un appello rivolto alla «'gente del Libro'», e cioè a coloro che seguono un Libro divino, anche se diverso dal Corano. «'Avanti, innalzatevi'»: l'imperativo ta'àlaw (dalla radice '-lw, 'essere alto') indica con chiarezza una richiesta di 'elevazione' a ciò che è 'superiore'. E questo elemento 'superiore' e 'metafisico' al quale si chiede alla 'gente del Libro' di elevarsi è una «' Parola (kalima) mediana (sawà') fra noi e voi'». Il termine kalima in questo contesto pare indicare ad un tempo il 'Verbo' divino e la 'Parola' sacra (sacralizzata e sacralizzante) pronunciata dall'uomo, mentre l'aggettivo sawà' ad essa attribuito allude sia alla 'medietà' di tale Parola (nel senso di un suo esser comune a tutte le forme tradizionali, e 'centrale' in esse), sia alla sua 'perfezione'. Viene quindi dispiegato il significato di questa Parola sacra e comune: «'Non adorare altri che Allah'», e cioè l'adorazione sia orientata 'assialmente' al Principio supremo, «'non associarGli nulla'», evitando ogni 'idolatria'; «'e che di noi nessuno prenda altri per signori ad esclusione di Dio'», laddove è sì preclusa ogni forma di 'prosternazione' di un uomo ad un altro uomo, ma, quel che più ha importanza, si afferma inoltre che ogni gerarchia tradizionale (exoterica o esoterica, sapienziale o religiosa) deve trovare la sua linfa vitale nell'orientamento metafisico. E del resto, è solo dove scompare questo collegamento 'metafisico' e superiore che si può assistere al deprimente spettacolo del servilismo, che è cosa radicalmente diversa dalla necessaria venerazione per le guide spirituali, e dalla indispensabile volontà di seguirle nel loro orientamento a Dio. «E se si allontanano, dite loro: 'Rendete testimonianza che noi siamo sottomessi a Dio (muslimùn)'». Se dunque la 'gente del Libro' non si vuole innalzare a questa comune vetta, si richiede loro di riconoscere la natura sacra dell'Islam; è come se si alludesse, inoltre, al fatto che lo stesso enuclearsi della nuova Religione in forma autonoma è dovuto in qualche modo all'incapacità di operare una tale elevazione. La missiva del Profeta (su di lui la preghiera e la pace divine) servirà da punto di riferimento fondamentale nella relazione tra i Musulmani e i Cristiani, e non c'è dubbio che essa mantenga inalterata la sua attualità, specialmente se si pone mente all'appello ad un nucleo dottrinale primordiale ed 'elevatissimo' comune in linea di principio a tutte le forme tradizionali, da custodire e da proporre. E secondo noi è anche per tale allusione che Al-Bukhârî ha inserito questo hadith nel capitolo relativo all'inizio dell'ispirazione'. L'ispirazione profetica muhammadiana non è infatti da intendere come un fatto esclusivamente 'individuale'; essa deve piuttosto essere considerata alla luce dell'economia provvidenziale insita nella successione della varie Tradizioni, progressive irruzioni divine che si (ri)propongono all'uomo per la necessità di mantenere inalterato un certo deposito sacro, laddove esso viceversa rischia di essere perduto o velato a causa della degenerescenza 'ciclica' dell'umanità. Ma

chi è Eraclio, e soprattutto come si deve valutare la sua risposta alla missiva del Profeta? Vediamo per prima cosa il quadro storico. Incoronato imperatore nel 610 d.C., Eraclio aveva subito nel 613-614 una serie di sconfitte da parte dei Persiani, che avevano strappato all'impero romano d'Oriente tutta la regione siro-palestinese, catturando tra l'altro una delle più importanti reliquie del Cristianesimo, la cosiddetta 'vera croce'. In quegli anni venivano intanto rivelati al Profeta i versetti iniziali della Sura dei Romani: «Alif, Lâm, Mîm. Son stati sconfitti i Romani, nella terra più vicina, ma essi dopo la loro sconfitta vinceranno, tra alcuni anni. A Dio appartiene l'Ordine, prima e dopo. E quel giorno si rallegreranno i credenti» (XXX, 1-4). Negli anni seguenti la situazione per i 'Romani' peggiorerà ulteriormente: i Persiani avanzavano in Egitto e in Asia minore, mentre la stessa Costantinopoli veniva seriamente minacciata. A partire dal 622 (anno dell'Egira, l'emigrazione del Profeta dell'Islam a Medina) la situazione inizia tuttavia a ribaltarsi a favore dei Bizantini, sino a quando nel 628 i Persiani sono costretti ad una pace in cui devono restituire tutti i territori conquistati, confermando così la profezia contenuta nei versetti coranici appena citati.³ Tali versetti vengono inoltre a testimoniare un certo orientamento divino (e profetico) favorevole ai 'Romani', la cui prevista vittoria 'rallegrerà i credenti', e questo sia per la vicinanza del Cristianesimo all'Islam, sia perché nel piano provvidenziale saranno proprio le popolazioni 'romane' a divenire uno dei principali alvei in cui si diffonderà la nuova Religione. E tuttavia, nonostante il legame misterioso che lo lega a Muhammad, ed anche il riconoscimento della qualità di Inviato divino di quest'ultimo, Eraclio non abbraccia, perlomeno pubblicamente, l'Islam, e tra i commentatori del Bukhârî non manca chi fa giustamente notare la sua ambiguità (anche perché in seguito i suoi eserciti cercheranno di opporsi al dilagare delle armate musulmane), un'ambiguità attribuita o alla sua scarsa fede, o a fatti 'contingenti', come i pericoli in cui sarebbe incorso nel caso di un riconoscimento pubblico. A nostro parere, si deve rilevare che dai due racconti riportati da Al-Bukhârî emerge con sufficiente chiarezza come Eraclio si ponesse in realtà 'a cavallo' tra due epoche, e tra due diverse funzioni: da un lato infatti, egli figura come il depositario di uno specifico deposito sapienziale (che si potrebbe definire 'imperiale' nel senso che veniva dato al ruolo di imperatore nell'antica Roma), e in quanto tale egli riconosce Muhammad. A questo riguardo paiono notevoli gli accenni alla conoscenza da parte di Eraclio di una sorta di astrologia sacra,⁴ e soprattutto ad un suo amico (e forse maestro in questa arte) residente a 'Roma'. A testimonianza del perdurare di tale 'deposito', ormai legato al riconoscimento perlomeno 'intellettuale' della nuova forma tradizionale, è poi significativo il fatto che secondo differenti narrazioni riportate da Al-'Asqalânî, diversi secoli dopo i fatti narrati nel hadith, sovrani 'franchi' avrebbero mostrato a dei principi musulmani la lettera stessa del Profeta, conservata con la più grande cura e trasmessa tradizionalmente a partire da Eraclio. Dall'altro tuttavia, egli si comporta come un sovrano 'cristiano', e quindi come esercitante una funzione esclusivamente 'regale', data la rottura, strutturale in ambito cristiano, tra pontificato e regalità; ed è in riferimento a questa

³ Si veda a proposito l'introduzione al testo di Michel Vâlsan *Il cofano di Eraclio*.

⁴ Come dice Michel Vâlsan, che si tratti di un deposito 'imperiale' pare confermato anche dal fatto che le osservazioni degli astri vengono interpretate sulle prime come indicanti la venuta di un 're' (il 're dei circoncisi', il 're di queste genti'), e non di un Profeta (*Il cofano di Eraclio*, pag. 22).

funzione regale in senso stretto (che era pur tuttavia tenuto ad esercitare), che Eraclio mostra per così dire 'plasticamente', nel racconto di Ibn An-Nâtûr, le conseguenze 'centrifughe' che avrebbe provocato un suo appello pubblico a favore dell'Islam. "Aveva stabilito una tregua": si tratta della tregua detta di Hudaybiyya, nell'anno 6 dell'Egira (628 d.C.). Secondo alcuni resoconti tradizionali, dopo diversi anni di conflitto con la comunità islamica di Medina (conflitto che aveva fortemente impedito i commerci), i Meccani cercarono di approfittare della tregua mandando una grande carovana in Siria. Nel frattempo Eraclio, avendo saputo che si era manifestato un uomo che diceva di essere Profeta, ordinò al capo delle sue guardie di rovistare il paese sino a trovare qualcuno che venisse dalle zone di cui questi era originario. Le guardie di Eraclio trovarono Abû Sufyân e i suoi a Gaza, in Palestina, terra questa che fa parte, assieme all'attuale Siria, di ciò che gli Arabi definiscono šâm. "Che era assieme ai suoi a Gerusalemme (îlyâ)": Gerusalemme viene chiamata îlyâ', con ogni probabilità traslitterazione della prima parte del nome che le era stato dato dai Romani dopo la sua ricostruzione nel 132 d.C., Aelia Capitolina; non manca tuttavia chi attribuisce al termine îlyâ' un'etimologia semitica, con il significato di 'Casa di Dio' (baytu-llah). Secondo diversi storici arabi, riportati da Al-'Asqâlânî e da altri commentatori, Eraclio si trovava a Gerusalemme per ringraziare Dio della vittoria contro i Persiani (ottenuta anche secondo la storiografia occidentale proprio nel 628 d.C.). "Attorniato dai notabili romani": nonostante il termine rûm sia da intendersi storicamente riferito ai 'Bizantini', dato che tali erano in effetti Eraclio e i suoi sudditi, preferiamo mantenere una traduzione letterale, in quanto per gli Arabi i Bizantini erano appunto semplicemente 'Romani', e cioè depositari ed eredi dell'Impero Romano. "Tramite Dihya": si tratta di Dihya ben Khalîfa Al-Kalbiyy, compagno del Profeta e uomo di bellissimo aspetto. In una versione di questo hadith, nel presentare la missiva Dihya viene accompagnato da 'Adiyy ben Hâtim, che allora era cristiano. "Bostra (busrà)": si tratta di un'antica città nabatea, chiamata Bostra dai romani; decaduta dopo la conquista araba, era situata nei pressi dell'attuale cittadina di Busrà Aš-Šâm, nella parte meridionale della Siria, vicino al confine con la Giordania. "Sapevo che egli stava per giungere": in una versione del hadith riportata da Al-Qastalânî, a questo punto Abû Sufyân racconta: "Eraclio mi chiese: 'Se ne vedessi l'immagine, lo sapresti riconoscere?' 'Certamente,' risposi. Mi fecero entrare allora in una delle loro chiese in cui v'erano delle immagini, ma non lo vidi. Quindi mi fecero entrare in un'altra chiesa, ed ecco [dipinte] le immagini di Muhammad e di Abû Bakr". Questa breve narrazione si ricollega a quella ben più circostanziata dell'incontro avvenuto qualche anno dopo (e dopo la morte del Profeta) tra Eraclio e tre messaggeri del califfo Abû Bakr ('Ubâda ben As-Sâmit, Hišâm ben Al-'Âs, Nu'aym ben 'Abd Allah). In tale occasione, durante la notte "Eraclio fece portare un grande cofano a scomparti da cui cominciò a trarre successivamente dei pezzi di seta nera su ognuno dei quali era dipinta una figura umana", come riporta Michel Vâlsan,⁵ si trattava delle immagini dei Profeti, tra le quali i messi del califfo riconoscono la figura di Muhammad (su di lui la preghiera e la pace divine). Si trattava, secondo la spiegazione dello stesso Eraclio, di un 'deposito' di origine adamitica, ritrovato da 'Quello delle due corna' (il Dhû l-qarnayn coranico, rispetto al quale "Alessandro il Grande corrisponde solo in una certa misura, in un dato momento storico", come osserva giustamente Vâlsan), e riprodotto dal Profeta Daniele. Abbiamo qui dunque confermata un'ulteriore modalità per mezzo della quale Eraclio

⁵ Vedi *Il cofano di Eraclio*, già citato, pag. 17.

riconosce il Profeta: nei due racconti riportati dal Al-Bukhârî l'imperatore bizantino si avvale in un caso dell'incalzante interrogatorio ad Abû Sufyân (avente lo scopo di conoscere le virtù caratteristiche di un Profeta), e nell'altro di una ricerca di tipo sapienziale basata sull'astrologia tradizionale; qui invece (e cioè tanto nel caso della variante segnalata da Al-Qastalânî, quanto in quello della delegazione inviata da Abû Bakr) Eraclio si riferisce ad una 'tradizione pittorica', il che se da una parte allude a qualcosa di non facile definizione (in quanto non risulta certo semplice capire di cosa si trattasse, o in altre parole come fosse concretamente il 'supporto pittorico' che permetteva questi riconoscimenti), dall'altra mostra chiaramente come si abbia che fare con opere veramente 'divine', il cui simbolismo superiore doveva essere così stringente e preciso da giungere sino all'individualizzazione delle figure di coloro che avrebbero dovuto giocare un ruolo decisivo nella storia sacra, opere di cui evidentemente l'imperatore conosceva il valore e la chiave interpretativa (e questo indubbiamente in relazione all'importanza del tutto particolare che hanno nel Cristianesimo le arti figurative nell'esprimere il simbolismo sacro). "Se sapessi di [poter] arrivare da lui": come nel seguente racconto di Ibnu n-Nâtûr, Eraclio temeva la reazione dei 'romani' in caso di un suo aperto riconoscimento del Profeta. Secondo un racconto riportato da Al-'Asqalânî, Eraclio mandò lo stesso messaggero dell'Inviato di Dio, Dihya, da un 'romano' potente quanto sapiente, chiamato Dagâtir⁶; questi, saputo della venuta di Muhammad, si tolse i vestiti usuali, indossò degli abiti bianchi, uscì in mezzo al popolo 'romano' chiamando la gente alla sottomissione a Dio (islâm), e per questo venne percosso e ucciso. "Nel Nome di Dio, Misericordioso e Clementissimo" (bismi-llahi r-rahmâni r-rahîm): si tratta della cosiddetta basmala, espressione benedicente e sacralizzante che apre il testo coranico, e che viene pronunciata dal credente all'inizio di ogni atto degno di nota. Il suo utilizzo in questa missiva da parte del Profeta costituisce l'exemplum dal quale si trae la norma tradizionale che consiste nell'aprire con questa formula ogni epistola, anche privata. "Sottomettiti a Dio, sarai salvo": come sottolineano giustamente tutti i commentatori, l'espressione araba aslim taslam è particolarmente sintetica ed efficace nell'evidenziare una relazione immediata tra i due concetti di 'sottomettersi a Dio' (laddove la 'sottomissione a Dio' costituisce la definizione della parola islâm) e di 'essere nella sicurezza', o nella 'salute', relazione basata non solo sull'assonanza tra l'imperativo aslim e il condizionale iussivo taslam, ma anche sulla comune origine delle due voci verbali da un'unica radice trilittera s-l-m. Abbiamo così il prototipo profetico di un certo tipo di accostamenti linguistici che hanno la funzione di far cogliere 'intuitivamente', facendo leva sulle speciali caratteristiche della lingua sacra, determinate relazioni di significato, e questo per così dire operando uno 'scarto' improvviso impossibile da operare con il discorso ordinario. "E Dio ti darà doppia ricompensa": e cioè una prima ricompensa per aver seguito Gesù, e una seconda per aver accolto l'appello di Muhammad. "Incorrerai nel peccato dei seguaci di Ario": il termine arîsiyyûn è di interpretazione controversa. Secondo i commentatori, esso potrebbe essere riferito ai 'contadini', nel senso che non seguendo Muhammad, Eraclio sarebbe stato ritenuto responsabile anche del peccato dei suoi sudditi, in gran parte contadini, che lo avrebbero seguito nell'errore, conformemente a diversi

⁶ La struttura consonantica araba dgâtr si può leggere Dagâtir, ma anche Dugâtur, il che a sua volta può forse essere considerato una sommaria traslitterazione del latino *ductor* ('guida', 'condottiero'), o forse una trasformazione di tale parola (vedi il rumeno *conducător*).

hadith profetici analoghi al seguente, citato da Al-'Aynî: "Chi compie una cattiva azione, sarà punito per essa e per le malefatte di tutti coloro che l'avranno imitata sino al Giorno del Giudizio." O forse, sempre secondo i commentatori, il termine indica i 'seguaci dell'eresia di Ario', come nella traduzione proposta. Quest'ultima interpretazione ci sembra per diversi motivi preferibile. Prima di tutto da un punto di vista linguistico non pare molto plausibile che il Profeta volendo riferirsi ai 'contadini' abbia usato un termine di comprensione non univoca (al posto ad esempio del più comune fallâhûn, o di altre parole consimili), e che non a caso avrebbe dato luogo a svariate interpretazioni.⁷ Inoltre, comunque lo si voglia considerare, l'aggettivo arîsiyy (laddove il suffisso -ûn indica il plurale) è strettamente assonante con il nome latino di Ario (Arius), così che come minimo si dovrebbe pensare ad un voluto 'doppio senso', dato che l'Arianesimo aveva avuto la sua maggior forza proprio nella parte orientale dell'impero romano, e il ricordo delle dispute teologiche ad esso legate non era certo venuto meno all'inizio del VII° secolo. Da rilevare che tale ipotesi interpretativa contiene un'indicazione di enorme interesse, dato che Ario, come è noto, negava la natura divina del Verbo (e quindi di Cristo). E del resto, essendo l'Islam una Religione basata sulla manifestazione operativa del Verbo divino (il Corano), un tale monito non può certo sorprendere; può essere invece considerata straordinaria (e frutto di un'ispirazione provvidenziale) la capacità del Profeta (su di lui la preghiera e la pace divina) di parlare come dire 'dall'interno' della terminologia propriamente legata all'identificazione di un'ortodossia cristiana, con un riferimento preciso all'eresia che maggiormente l'aveva minacciata. Tra l'altro, la versione del hadith secondo la quale il musulmano Dihya nel portare il messaggio profetico sarebbe stato accompagnato da 'Adiyy ben Hâtim, che era a quel tempo cristiano, confermerebbe ulteriormente come fosse chiara volontà del Profeta di presentare un messaggio universale. " 'Questa notte osservando le stelle ho visto che si è manifestato il re dei circoncisi' ": secondo i commentatori, Eraclio in quei giorni avrebbe osservato negli astri una particolare congiunzione che completava una sessantennale 'rivoluzione' celeste, scandita da tre cicli minori di durata ventennale. Nei giorni dell'osservazione di Eraclio, aveva luogo infatti la vittoria di Khaybar, che apriva le porte al definitivo successo dell'Islam; vent'anni prima, abbiamo l'inizio della Rivelazione, ed esattamente sessant'anni prima veniva alla luce Muhammad (su di lui la preghiera e la pace divine). "Un uomo inviato dal Re dei Ghassânidi": di stripe araba, i Ghassanidi regnarono su di una vasta zona a cavallo tra la Siria propriamente detta e il deserto; erano cristiani ed alleati dei Bizantini. "Quindi Eraclio scrisse ad un suo amico a Roma (ar-rûmiyya)": i commentatori del hadith identificano ar-rûmiyya con la 'Roma' che noi conosciamo, e non con Costantinopoli; questa attribuzione, che parrebbe a prima vista errata (dato che era Costantinopoli la capitale dell'impero di Eraclio), può essere viceversa intesa come un riferimento simbolico all'origine propriamente 'romana' della fonte sapienziale che permette di riconoscere il Profeta. "E si mise in viaggio per Homs", la Emesa dei Romani, che dieci anni dopo sarà conquistata (e cioè 'aperta' all'Islam) da Abû 'Ubayda ben Al-

⁷ Alle interpretazioni di cui abbiamo parlato, si devono aggiungere quelle secondo cui gli arîsiyyûn sarebbero: a) i 'principi', noti per le loro sopraffazioni; b) gli 'esattori delle imposte', proverbialmente associati all'estorsione e alla violenza; c) gli 'Zoroastriani' sottoposti alla sovranità di Eraclio, e in genere ignoranti e dediti a lavori umili.

Giarrâh. "Come un branco di asini selvatici": il paragone, come notano i commentatori, ha la duplice funzione di aggiungere plasticità alla scena (mediante la menzione di un animale notoriamente timoroso e pronto alla fuga repentina), e di alludere (per la proverbiale stupidità dell'asino) all'estrema ignoranza dei fatti spirituali da parte dell'uditorio di Eraclio.